

Stormi di bombardieri hanno avuto l'ordine di decollare per l'Arabia Saudita
«Scaduto il tempo dato a Baghdad per adeguarsi alle norme del cessate il fuoco»

Irritazione al Pentagono per gli ostruzionismi e le manovre dilatorie degli iracheni
L'Onu pochi giorni fa ha rivelato che il rais tra 2 anni avrebbe potuto produrre atomiche

Messaggio del leader dell'Olp al segretario del Pds
Chieste pressioni su Israele perché fermi gli insediamenti

Usa pronti ad attaccare ancora l'Irak

Bush ammonisce Saddam: «Smetti di ostacolare le ispezioni»

Gli Usa pronti a bombardare ancora l'Irak «già nelle prossime ore se viene l'ordine». Bush rimanda stormi di bombardieri in Arabia Saudita e dice che il tempo a disposizione di Saddam Hussein per rispettare le condizioni del cessate il fuoco è «scaduto ormai da parecchio». Secondo fonti americane all'Onu il termine ultimo perché Baghdad si pieghi senza condizioni alle ispezioni è ravvicinatissimo, forse oggi stesso.

«Non attaccheremo». Così dicevano ancora poche ore prima della guerra all'inizio dell'anno. Quando a Bush, in viaggio in Arizona, hanno chiesto se il tempo a disposizione di Saddam Hussein per ottemperare alle condizioni del cessate il fuoco è scaduto, la risposta è stata: «Sì, da molto tempo». «Ne ho proprio abbastanza. Penso che l'uomo si renderà conto di quanto facciamo sul serio... Certo non gli conviene mettere in dubbio la nostra determinazione, sa cosa significa attaccar briga con gli Stati Uniti».

Onu, sulla base di questa soffiata della Cia avrebbero già una lista di almeno 45 località su cui puntare senza preavviso nelle prossime ore. Il compito delle forze aeree inviate nel Golfo sarebbe quello di coprire dall'alto, con un «ombrello protettivo», queste missioni. È un compito di scorta» ha detto Scowcroft. Se continueranno ad essere impediti o ostacolati da Baghdad, o peggio ancora, se gli iracheni spareranno su questi elicotteri, la terza fase del piano prevede il ritiro dei mezzi della coalizione, dando il via alla quarta e ultima fase, una mazzetta aerea circoscritta ma micidiale, con i bombardieri e i missili, contro le installazioni sospette e altri obiettivi militari in Irak.

«L'ultima goccia» che avrebbe fatto traboccare il vaso della pazienza di Bush sarebbe stato, secondo i suoi collaboratori, il rifiuto di Baghdad a concedere agli ispettori dell'Onu che, secondo i termini dell'armistizio hanno il compito di ricercare, individuare e distruggere le armi di distruzione di massa, l'uso di tre elicotteri che gli erano stati forniti dalla Germania. «Abbiamo perso la pazienza perché stiamo giocando a nascondino... Hanno continuato a muovere le cose. Se qualcosa le possono sottrarre la sottrarranno, se la possono nascondere la nascondono...», dicono al Pentagono. Uno degli interrogativi è se a far precipitare le cose sia stato qualcosa di specifico che li ha allarmati. La scorsa settimana era venuto fuori che secondo gli ispettori Onu l'Irak si appre-

stava a dotarsi di due-tre bombe atomiche l'anno a partire dal 1993. Ieri la commissione speciale Onu ha rivelato che aveva scoperto missili la cui esistenza gli era stata celata dagli iracheni.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIGMUND GINZBERG
NEW YORK. Ci risiamo? La portiera Lincoln che si trova nel Golfo Persico, ancorata al largo del Dubai, la Forrester che incrocia nel Mediterraneo orientale, lo squadrone di caccia-bombardieri «fantasma» F-117 di stanza in Arabia Saudita, i piloti dell'Air Force nelle basi in Turchia e nel resto dell'Europa hanno ricevuto l'ordine di prepararsi ad un nuovo attacco contro l'Irak di Saddam Hussein. Almeno uno stormo aereo, 72 caccia-bombardieri, si appresta a decollare dalle basi in Usa per tornare nel Golfo. «Molte decine» di altre unità, comprese le batterie

di missili anti-missile «Patriot» in Europa, sono state messe in stato di allerta. Al generale Charles Horner, che aveva diretto le operazioni aeree durante la guerra di gennaio e febbraio è stato ordinato di prepararsi a raggiungere l'Arabia Saudita per assumere il comando delle nuove operazioni non appena giunga l'ordine di attacco. Dal Pentagono confermano che sono pronti i piani per iniziare le ostilità anche nelle prossime ore se gli venisse ordinato. «Siamo pronti ad attaccare», dice un generale dell'Air Force, pur aggiungendo di avere «la sensazione che

L'operazione ha già un nome, come l'avevano «Scudo nel deserto» e «Tempesta nel deserto». Secondo il corrispondente dal Pentagono della Nbc, Fred Francis, l'operazione «Risoluzione determinata» si articola in quattro punti. Usa, Gran Bretagna e Francia si appresterebbero ad appoggiare con propri elicotteri la caccia degli ispettori dell'Onu ai missili e alle potenzialità nucleari, biologiche e chimiche irachene. I satelliti spia e gli U-2 americani avrebbero già individuato e fotografato una serie di siti «sospetti» in cui sarebbero cercate armi biologiche e missili Scud superstiti. Gli ispettori

«Non c'è dubbio che negli eventi dell'anno trascorso», scrive Arafat, «ci sono stati sviluppi positivi nell'Europa orientale e in Unione sovietica, ma gli eventi in Medio Oriente sono ancora argomento di dibattito e di divergenza di opinioni. Ci sono stati tentativi di deformare la posizione dell'Olp e del popolo palestinese riguardo la crisi del Golfo. Il popolo palestinese è stato tra i primi danneggiati dalla guerra pagando un alto prezzo sia per quanto riguarda la comunità palestinese in Kuwait sia per gli effetti economici distruttivi sull'intero popolo palestinese. Mi interessa particolarmente qui sottolineare - afferma il leader dell'Olp - che noi non eravamo, e non potevamo essere, a fianco di qualsiasi occupazione o di qualsiasi annessione perché siamo le vittime della politica degli occupanti israeliani che vogliono annessi la nostra terra».

«L'Europa ha una grande responsabilità nel sostenere il processo di pace. Essa, e l'Italia nel suo ambito, può - e il Suo partito amico può svolgere un ruolo importante in questo senso - esercitare pressioni su quella parte che ostacola il processo di pace. Una simile posizione rafforzerebbe l'iniziativa americana e costituirebbe una risposta europea ai tentativi israeliani di esercitare pressioni e ricatti sull'amministrazione statunitense e sul suo presidente».

«Vogliamo l'unità col Papa», dice il rappresentante della Chiesa cattolica ufficiale riconosciuta da Pechino
Nel tempio del Buddha di Giada il premier italiano inneggia sul libro degli ospiti alla «libertà tutta intera»

Andreotti a messa con il vescovo patriottico

Polemiche in Italia sull'invito a Li Peng
«Troppa realpolitik»

Al quarto giorno, Giulio Andreotti parla del «diritto alla libertà tutta intera» lontano dal palazzo del potere in Cina. Anzi, lo scrive in un tempio buddista. Ma anche questa fuga nella religiosità ha le sue pene. Cancellato l'incontro ufficiale, il premier italiano va a sentir messa dal vescovo patriottico Jin Luxian. E gli consegna una busta. Un messaggio o un po' di dollari?

dato ieri mattina a seguire la messa delle 7 di mattino nella cattedrale Xujiahui, celebrata proprio dal vescovo patriottico, in italiano. Né ci sono stati i testimoni al successivo incontro in canonica. Ma quando, dopo un quarto d'ora, la porta si è aperta, Andreotti è stato visto consegnare al vescovo patriottico una busta. Con un messaggio, e di chi? Il presidente del Consiglio tira dritto. Jin Luxian, invece, non si fa pregare a dir la sua: «Noi vogliamo l'unità della Chiesa con il Papa. Per questo confido in Andreotti. È un grande amico della Cina ed è un cattolico esemplare. Qualcosa certamente farà». Prega, intanto, Andreotti. È lui a suonare il gong che dà inizio alla liturgia dei monaci nel tempio del Buddha di Giada. Le vecchie tonache in seta nera e rossa oggi sono allacciate da giunture di plastica. Altri monaci girano, tra le immense statue dei guardiani della purezza, con cineserie e macchine fotografiche. Il venerando Zhen Chuan, in tunica arancione, organizza le pose proprio accanto ai cartelli che vietano le riprese, come aveva fatto anche con il presidente cinese, la cui foto apre la galleria degli ospiti illustri del tempio su un elegante depliant. Poi, al momento del saluto, per primo stappa una delle lattine di Sprite offerte agli accaldati ospiti. Segni dei tempi. Ma Andreotti sa come piegare le contraddizioni altrui (e quelle proprie). A voce si compiace che, in Cina, la libertà di culto «esista in pieno dopo un periodo oscuro»; sottolinea anche che «ognuno può essere un ottimo cittadino e contemporaneamente un buon fedele». Per iscritto lascia

«L'Europa ha una grande responsabilità nel sostenere il processo di pace. Essa, e l'Italia nel suo ambito, può - e il Suo partito amico può svolgere un ruolo importante in questo senso - esercitare pressioni su quella parte che ostacola il processo di pace. Una simile posizione rafforzerebbe l'iniziativa americana e costituirebbe una risposta europea ai tentativi israeliani di esercitare pressioni e ricatti sull'amministrazione statunitense e sul suo presidente».

«L'Europa ha una grande responsabilità nel sostenere il processo di pace. Essa, e l'Italia nel suo ambito, può - e il Suo partito amico può svolgere un ruolo importante in questo senso - esercitare pressioni su quella parte che ostacola il processo di pace. Una simile posizione rafforzerebbe l'iniziativa americana e costituirebbe una risposta europea ai tentativi israeliani di esercitare pressioni e ricatti sull'amministrazione statunitense e sul suo presidente».

LUANA BENINI
ROMA. Forse dovranno passare anni prima che il falco Li Peng possa visitare Roma. Le vie della diplomazia sono lunghe e tortuose. Ma le parole sono pietre e con l'invito di Andreotti, quel viaggio è stato messo in cantiere. Li Peng, l'uomo della Tian An Men, simbolo vivente della repressione sanguinosa di due anni fa, ha potuto sperimentare in questi giorni l'atteggiamento dialogante e la mano tesa del nostro presidente del Consiglio, molto più esercitato del premier inglese John Major ad ingoiare i rospi imposti dalla realpolitik. Tanto è vero che in omaggio al governo ospitante si è guardato bene dal prendere le distanze sulla persistente violazione dei diritti umani in Cina (come invece ha fatto Major). E quando timidamente ha provato a parlare del valore universale delle libertà civili si è fatto zittire dal segretario del Pcc, Jiang Zeming. Alla fine ha anche invitato Li Peng in Italia. I commenti negativi non si sono fatti attendere. Il presidente del Pds, Luigi Preti ha avanzato critiche di metodo e di contenuto. Secondo lui Andreotti, prima di fare inviti «avrebbe dovuto consultare i membri del Consiglio di gabinetto, e non metterli di fronte al fatto compiuto». Preti attribuisce all'invito un carattere squisitamente politico e in quanto tale molto impegnativo per l'Italia. «Li Peng - dice - è stato giudicato in tutto il mondo il responsabile dei gravissimi fatti di piazza Tian An Men e non ci sembra che nessun governo occidentale l'abbia mai invitato». E aggiunge: «Bisogna saper distinguere tra l'opportunità di riprendere i contatti (anche economici) con la Cina, che non può essere eternamente isolata, e prendere posizioni politiche in contrasto con il sentimento degli italiani e di tutti i popoli occidentali». Insomma una cosa sono i rapporti economici, un'altra le manifestazioni di amicizia che non hanno motivo di essere. Dello stesso parere il vicesegretario del Pci Antonio Puelletti: «Al di là degli obblighi protocolari - dice - non risultano finora significativi passi in avanti del governo cinese sulla tutela dei diritti umani che possano giustificare rapporti di particolare amicizia con chi si è reso responsabile del massacro di

DAL NOSTRO INVIATO
PASQUALE CASCELLA
HANGZHOU. È solo la gratia Andreotti a mettere in imbarazzo il voteroso interprete cinese? Nella visita al tempio del Buddha di Giada a Shanghai, il presidente del Consiglio italiano trova, e mette per iscritto sul registro degli ospiti, le parole che non ha saputo, o voluto, pronunciare davanti agli uomini del potere cinese. Parole di preghiera, a questo punto, «in nome della libertà religiosa che è uno degli aspetti della libertà tutta intera alla quale la persona umana ha diritto e per la quale si affida alla comprensione degli uomini e alla protezione di Dio». È, per il cattolico, una dichiarazione di fede. Ma, per l'uomo di Stato, non è l'ammmissione di una sconfitta? Al quarto giorno di questa visita in Cina, Andreotti si concede un lavacro di religiosità. In un paese, però, dove la religione è stata per lunghi secoli filosofia di Stato (il confucianesimo) e, nel tempo, si è integrata nel potere e da questo si è lasciata condizionare, o vi si è contrapposta frontalmente (come nel Tibet). Contorsioni e travagli che non hanno risparmiato la Chiesa cattolica, con i suoi circa 10 milioni di fe-

deli, oggi ancora divisa tra un clero patriottico, riconosciuto dallo Stato ma a cui è negato per legge ogni rapporto con il Vaticano, e una gerarchia clandestina fedele al Papa. È così che, per il presidente del Consiglio italiano, pure l'incontro con un vescovo suo amico, ma patriottico, Jin Luxian, è diventato un problema diplomatico. A due facce: quella cinese e quella vaticana. Nella prima bozza del programma ufficiale della visita in Cina, era previsto nella prima giornata a Shanghai un colloquio tra Andreotti e Jin Luxian, che ha fatto scattare il malumore delle alte gerarchie oltretutto timorose di una legittimazione di fatto della Chiesa patriottica. Avrebbe potuto, Andreotti, incontrare anche l'altro vescovo di Shanghai, appena liberato dopo aver pagato con anni di carcere la sua fedeltà al Vaticano. Ma questo gesto di compensazione avrebbe sicuramente infastidito le autorità cinesi. La soluzione del caso? Tipicamente andreattiana. L'incontro con Jin Luxian è stato cancellato dal programma ufficiale, ma il presidente del Consiglio, con la moglie Livia, è an-



Una ragazza cinese si mette il rossetto. Durante la rivoluzione culturale era considerata una eresia

quella preghiera sulla libertà che l'interprete non riesce a decifrare. È con un furtivo gesto della mano passa al venerando sacerdote una piccola mazzetta di dollari. Si parte per Hangzhou, l'amenità città del cielo dove gli sposini vengono in viaggio di nozze. Anche Andreotti va in battello, passeggia tra i fiori di loto e gli antichi padiglioni imperiali, fino al tempio buddista in cui l'anima si

«L'Europa ha una grande responsabilità nel sostenere il processo di pace. Essa, e l'Italia nel suo ambito, può - e il Suo partito amico può svolgere un ruolo importante in questo senso - esercitare pressioni su quella parte che ostacola il processo di pace. Una simile posizione rafforzerebbe l'iniziativa americana e costituirebbe una risposta europea ai tentativi israeliani di esercitare pressioni e ricatti sull'amministrazione statunitense e sul suo presidente».

Black-out a Manhattan, impazzisce il traffico aereo

NEW YORK. L'incubo dell'«apocalisse tecnologica», da tempo alimentato da qualche pratico segnale premonitore e dalla fantasia d'una imprevedibile quantità di film fantascientifici, è tornato martellante a turbare i sonni dell'America metropolitana. E lo ha fatto nella più tipicamente newyorkina della sue possibili varianti: quella del «grande black-out elettrico-telefonico» meglio conosciuto come «sindrome del grande silenzio» o, a scelta, del «grande buio». Niente di catastrofico, a conti fatti: per una manciata di ore, tra le cinque del pomeriggio e le dieci di sera, una interruzione di corrente ha bloccato una delle principali centraline telefoniche della città, riducendo di parecchio la possibilità di effettuare chiamate interurbane. Il tutto con conseguenze di un certo peso solo sulla regolarità dei traffici aerei. Ma tanto è bastato, trattandosi di New York, per rinverdire voci la fertile fanta-

Manhattan - poco lontano da Wall Street - riceve e distribuisce le chiamate a lunga distanza (prevalentemente tra città degli Usa). Risultato presto va il tentativo di dirottare le richieste sulle altre due centraline newyorkesi della società (che gestisce quasi il 70 per cento delle chiamate), la capacità telefoniche di New York (e dell'attiguo New Jersey) si sono per lunghe ore ridotte al minimo. Assai limitate, data l'ora prossima a quella della chiusura della Borsa, sono sta-

te le conseguenze sulle transazioni finanziarie e sulla normale attività economica. Ma nei tre aeroporti cittadini - il Kennedy, il La Guardia e quello di Newark nel New Jersey - quella tra martedì e mercoledì ha finito per essere una notte se non proprio di «apocalisse», quantomeno di trepidità. L'interruzione di ogni comunicazione telefonica con Boston e Washington - nonché con il Centro di Controllo Aereo di Islip, Long Island, che garantisce i contatti tra piloti e torre di controllo - ha di fatto «accecato» tutti gli impianti aeroportuali, bloccando la quasi totalità del traffico aereo domestico, tanto in arrivo quanto in partenza. Piuuttosto prevedibili le conseguenze: voli cancellati o ritardati (erano circa 300 gli aerei in coda quando, alle dieci di sera, le linee telefoniche hanno ripreso a funzionare), passeggeri in attesa, confusione e proteste.

Un aereo in attesa di decollare durante il black-out di New York

«L'Europa ha una grande responsabilità nel sostenere il processo di pace. Essa, e l'Italia nel suo ambito, può - e il Suo partito amico può svolgere un ruolo importante in questo senso - esercitare pressioni su quella parte che ostacola il processo di pace. Una simile posizione rafforzerebbe l'iniziativa americana e costituirebbe una risposta europea ai tentativi israeliani di esercitare pressioni e ricatti sull'amministrazione statunitense e sul suo presidente».